

In A.A.V.V., “Igitur”, numero monografico su “Ancora sulla violenza di genere” (a cura di Laura Silvestri), n.1, gennaio-dicembre 2008, pp. 1-10.

### *Introduzione*

Sappiamo bene che la violenza non è una prerogativa maschile e che ci sono donne capaci dei più feroci e spietati delitti, ma la violenza di genere è un'altra cosa in quanto è la forma di violenza che le donne subiscono per il semplice fatto di esserlo. Come tale è sempre esistita e continua ad esistere, solo che ora non viene più fatta passare sotto silenzio e considerata ineluttabile. Il progressivo accesso delle donne all'uguaglianza dei diritti e alla dignità di soggetti, l'ha portata sempre più al centro dell'attenzione, mostrando che si tratta di una vera e propria emergenza sociale.

Della sua gravità non si è cominciato a prendere coscienza fino al 1975, allorché la Conferenza Mondiale delle Nazioni Unite, avvenuta in Messico (il paese in cui è nato il termine *machismo*), ha riconosciuto che la violenza di genere all'interno della famiglia era il crimine più diffuso al mondo (affermazione che disgraziatamente continua ad essere valida anche oggi). Ma è stato soprattutto dopo che la Seconda Conferenza Mondiale sui Diritti Umani, celebrata a Vienna nel 1993, ha dichiarato la violenza di genere una violazione dei diritti umani, e dopo che l'Assemblea generale delle Nazioni Unite, sempre nel 1993, ha sottolineato che essa rappresenta “un ostacolo per l'uguaglianza, lo sviluppo e la pace tra i popoli”, che si è cominciato a prendere misure per contrastarla. È da allora infatti che il Parlamento Europeo non perde occasione per stanziare fondi al fine di incentivare gli stati membri a rimuovere le aggressioni fisiche e morali subite dalle donne all'interno della famiglia, e fuori.

Tuttavia, nonostante i principi sostenuti dai trattati e dalle convenzioni internazionali, nonostante le leggi sancite in materia dalle varie nazioni, nonostante ogni anno si celebri la “Giornata mondiale contro la violenza di genere” (fissata al 25 novembre), la violenza contro le donne continua a divampare.

Ancora nel 2004 il rapporto di Amnesty International recitava: “Ovunque nel mondo, le donne subiscono violenze o minacce di violenza. È una situazione condivisa, che va al di là delle frontiere, delle classi sociali, della razza e della cultura. In casa o nell'ambiente in cui vivono, in tempo di guerra come in tempo di pace, ci sono donne picchiate, violentate, mutilate, uccise”. Nel 2005 il Consiglio d'Europa denunciava che, per le donne tra i quindici e i quarantaquattro anni, la violenza è la prima causa di morte e di invalidità, prima del cancro e degli incidenti stradali. E per quanto riguarda l'Italia, nel febbraio 2007, l'Istat ha presentato i risultati di un'indagine condotta dal gennaio all'ottobre 2006, per conto del Ministero per le Pari Opportunità e finanziata con i fondi del Programma Operativo Nazionale “Sicurezza” e “Azioni di sistema” del Fondo Sociale Europeo. Da un campione di venticinquemila donne tra i sedici e i settanta anni è emerso che sono stimate in sei milioni e settecentoquarantatre mila le donne che hanno subito violenza fisica o sessuale nel corso della vita. E la stessa indagine evidenzia che nel 2006 le donne vittime di violenza sono state un milione centocinquantamila. Tra le forme di violenza rilevate ci sono percosse, molestie e violenze sessuali. Non compaiono quindi i moltissimi omicidi che appaiono continuamente nei giornali, compiuti da fidanzati, mariti, amanti, ex, probabilmente perché essendo compiuti da persone di famiglia, vengono considerati un fatto privato, giustificato da un movente passionale o da un contesto difficile.

Il numero enorme delle vittime (si parla ormai di femminicidio, un vero e proprio genocidio nascosto) ne fa invece un problema trasversale che interessa paesi e società distanti tra loro e che

trova le sue radici nella lunga serie di piccole e grandi ingiustizie che le donne subiscono da sempre.

Non tutti, però, sono convinti che la violenza di genere abbia una diffusione globale e che derivi da un malinteso diritto che gli uomini si sentono legittimati a esercitare sulle donne. Ci sono infatti alcuni scettici (e alcune scettiche) che diffidano delle statistiche, in quanto (dicono) molto spesso sono costruite con metodi disomogenei. E poi (aggiungono), anche volendo dar retta alle cifre, i vari tipi di violenza non si equivalgono: per loro, infatti, c'è una bella differenza tra un palpeggiamento in metropolitana e la lapidazione di una donna adultera o l'imposizione del burka. La stessa differenza che esiste tra quei paesi in cui, sulla base di tradizioni e credenze religiose, la violenza è uno strumento di controllo sociale per mantenere le donne in una posizione subordinata, e le democrazie occidentali in cui la violenza di genere, come qualsiasi altro tipo di violenza, va contro i fondamenti e le leggi dello stato. Per costoro, dunque, i comportamenti violenti che avvengono nelle società avanzate non sarebbero altro che manifestazioni individuali di devianza da punire e curare. E le vittime sarebbero soprattutto creazioni degli organismi internazionali i quali, nel riprendere gli slogan delle femministe (anni fa, di quelle americane e, ora, di quelle spagnole), li ufficializzano, rendendoli inconfutabili. In altre parole: "nominare, raggruppare, quantificare, legiferare" sarebbe "la miglior strategia per far progredire la vittimizzazione delle donne" (Eliacheff-Soulez Larivière 2008, p.63).

Contestare tali affermazioni non è difficile se non altro perché sono gli stessi increduli a cadere in contraddizione. Non solo sono costretti a riconoscere, seppure timidamente, il ruolo della cultura come causa della violenza sulle donne, ma devono anche ammettere che lo stupro "resta ad appannaggio degli uomini" (p. 77). Ed è proprio dagli atteggiamenti nei riguardi della sessualità, ereditati dalla cultura, che molti uomini assorbono la violenza come un elemento costitutivo della loro identità. Inoltre, il richiamo alle differenze tra i diversi paesi (e al diverso tipo di violenza), rafforza, invece che indebolire, l'idea di una continuità della violenza maschile.

Se storici, sociologi e antropologi mettono in guardia sul pericolo di interpretare fatti lontani nel tempo e nello spazio con le medesime categorie, in quanto comportamenti uguali in contesti diversi possono acquistare significati opposti, sono convinta che, per quanto riguarda le donne, questo consiglio non valga.

È vero che la violenza di genere si manifesta in ogni paese con caratteristiche peculiari, dovute alle diverse strutture culturali e sociali. Ma se osserviamo da vicino questi paesi possiamo vedere che molto spesso esiste, come succede da noi, un evidente contrasto tra nuove leggi e vecchie mentalità. Così, ad esempio, in Cina, India, Pakistan, Bangladesh, dove continua a persistere, seppure per ragioni diverse, l'idea che avere una figlia sia una iattura, si eseguono aborti selettivi nonostante le leggi vietino di eseguire ecografie per determinare il sesso del/la nascituro/a. O basti pensare a Malalai Kakar, la poliziotta afghana che dirigeva il dipartimento dei crimini contro le donne e che è stata uccisa dai fondamentalisti proprio perché incarnava un'idea di donna nuova, per loro inconcepibile (non a caso era stata la prima donna a entrare nella polizia dopo la sconfitta dei talebani).

Anche molte culture esotiche, quindi, esattamente come quella occidentale, appaiono percorse da due intenti opposti e contrastanti: da un lato lo sforzo per cercare di migliorare sempre più la condizione femminile e, dall'altro, la resistenza a mantenere le donne sotto controllo e in stato di soggezione. Gli effetti di questa contraddizione, almeno per quanto riguarda la nostra cultura, sono ampiamente illustrati nei vari articoli qui contenuti. Ma per capire meglio il problema vorrei partire da un'affermazione di Camille Paglia (1990) sul fatto che la società è fatta per proteggere le donne dallo stupro e non invece per determinarlo.

A prescindere dal fatto che se così fosse non si capisce perché in molti paesi si sia arrivati solo in anni recenti a condannare lo stupro apertamente, ciò che mi interessa sottolineare è che in questa

affermazione lo stupro è considerato alla stregua della violenza in generale. Ed è assolutamente certo che la cultura (il contratto sociale) si eriga per frenare gli impulsi aggressivi naturali. Quello che Paglia dimentica, però, è che la società civile non nasce solo nel momento in cui fissa le regole per contenere la violenza, ma anche (e soprattutto) quando “si dà la narrazione della sua violenza” (Faye 1981, p.1081), magari attribuendola a dei o figure mitiche in modo da espungerla dal consorzio umano ed esorcizzarla.

Vediamo allora il racconto del nostro mito di fondazione (Romolo uccide Remo e per popolare la città escogita il ratto delle Sabine) che contempla due atti violenti: un omicidio (o peggio: un fratricidio) e uno stupro di massa. Per quanto concerne il primo, Tito Livio riferisce:

Siccome erano gemelli e il rispetto per la primogenitura non poteva funzionare come criterio elettivo, toccava agli dei che proteggevano quei luoghi indicare, attraverso gli auspici, chi avessero scelto per dare il nome alla nuova città e chi vi dovesse regnare dopo la fondazione. Così, per interpretare i segni augurali, Romolo scelse il Palatino e Remo l'Aventino. Il primo presagio, sei avvoltoi, si dice sia toccato a Remo. Dal momento che a Romolo ne erano apparsi il doppio quando ormai il presagio era stato annunciato, i rispettivi gruppi avevano proclamato re l'uno e l'altro contemporaneamente. Gli uni sostenevano di aver diritto al potere in base alla priorità del tempo, gli altri in base al numero degli uccelli visti. Ne nacque una discussione e dal rabbioso scontro a parole si passò al sangue: Remo, colpito nella mischia, cadde a terra. È più nota la versione secondo la quale Remo, per prendere in giro il fratello, avrebbe scavalcato il *pomerium*, il solco sacro, e quindi Romolo, al colmo dell'ira, l'avrebbe ammazzato aggiungendo queste parole di sfida: “Così, d'ora in avanti, possa morire chiunque osi scalare le mie mura”. In questo modo Romolo s'impossessò da solo del potere e la città prese il nome del suo fondatore (Carandini 1998: 115).

Mentre riguardo al secondo leggiamo:

Arrivò moltissima gente, anche per il desiderio di vedere la nuova città, e soprattutto chi abitava più vicino, cioè Ceninensi, Crustumini e antenati. I Sabini, poi, vennero al completo, con tanto di figli e consorti. Invitati ospitalmente nelle case, dopo aver visto la posizione della città, le mura fortificate e la grande quantità di abitazioni, si meravigliarono della rapidità con cui Roma era cresciuta. Quando arrivò il momento previsto per lo spettacolo e tutti erano concentratissimi sui giochi, allora, come convenuto, scoppiò un tumulto e la gioventù romana, a un preciso segnale, si mise a correre all'impazzata per rapire le ragazze. Molte finivano nelle mani del primo in cui si imbattevano: quelle che spiccavano sulle altre per bellezza, destinate ai senatori più insigni, venivano trascinate nelle case da plebei cui era stato affidato quel compito. Si racconta che una di esse, molto più carina di tutte le altre, fu rapita dalla gente Talasio e, poiché in molti cercavano di sapere a chi mai la stessero portando, gridarono più volte che la portavano a Talasio perché nessuno le mettesse le mani addosso. Da quell'episodio deriva il nostro grido nuziale. Finito lo spettacolo nel terrore, i genitori delle fanciulle fuggono affranti, accusandoli di aver violato il patto di ospitalità e invocando il dio in onore del quale erano venuti a vedere il rito e i giochi solenni, vittime di un'eccessiva fiducia nella legge divina. Le donne rapite, d'altra parte, non avevano maggiori speranze circa se stesse né minore indignazione. Ma Romolo in persona si aggirava tra loro e le informava che la cosa era successa per l'arroganza dei loro padri che avevano negato ai vicini la possibilità di contrarre matrimoni; le donne, comunque, sarebbero diventate loro spose, avrebbero condiviso tutti i loro beni, la loro patria e, cosa di cui niente è più caro agli esseri umani, i figli. Che ora dunque frenassero la colera e affidassero il cuore a chi la sorte aveva già dato il loro corpo. Spesso al risentimento di un affronto segue l'armonia dell'accordo. Ed esse avrebbero avuto dei mariti tanto migliori in quanto ciascuno di par suo si sarebbe sforzato, facendo il proprio dovere, di supplire alla mancanza dei genitori e della patria. A tutto questo si aggiungevano le attenzioni dei mariti (i quali giustificavano la cosa con il trasporto della passione), attenzioni che sono l'arma più efficace nei confronti dell'indole femminile (Carandini 1998: 118).

Come si vede, i due tipi di violenza sono trattati in modo completamente diverso. Nell'episodio dell'omicidio, abbiamo due versioni: prima, l'uccisione di Remo è opera dell'orda barbarica (i due gruppi dei sostenitori), degli uomini ancora allo stato di natura, ma poi diventa la giusta punizione per colui che ha infranto la legge (che non ha rispettato il solco tracciato). È come se la narrazione funzionasse da rituale in grado di trasferire la violenza dalla realtà al campo simbolico. Attraverso la ripetizione, infatti, il fatto di sangue si trasforma in parola potente. Il monito con cui Romolo sancisce il fratricidio sottolinea che se non ci può essere *civitas* senza legge (senza rispetto del confine), così non ci può essere legge senza esercizio della forza. Come dire che una volta costituitosi, grazie alla legge e alla forza, il potere bandisce la

violenza dal consorzio civile, arrogandosi però il diritto di esercitarla come strumento necessario a difendere la comunità.

Nella descrizione del ratto delle Sabine, invece, non si compie alcuna trasformazione rituale e la violenza rimane quello che è: un atto predatorio che non trova altra giustificazione che non sia la volontà di potenza di chi lo compie. Qui non c'è nessuna infrazione da punire. O meglio: qui è lo stesso potere a infrangere le regole della convivenza civile. Per questo, si rende necessario giustificare la trasgressione. Ecco allora l'intervento di "Romolo in persona" che, prima, ne attribuisce la responsabilità ad altri ("l'arroganza dei loro padri") e poi cerca di minimizzarla, mostrando i benefici che ne deriverebbero per le vittime (figli, beni, attenzioni). In questo modo, il potere legittima la violenza sulle donne facendo passare la loro sopraffazione come la realizzazione del bene comune ("l'armonia dell'accordo") e quindi permettendo alla barbarie di entrare a far parte della civiltà.

Da qui, dunque, da questa aberrante (e subdola) contaminazione deriva la schizofrenia della nostra cultura, capace di produrre contemporaneamente le leggi che tutelano le donne e la violenza che le colpisce. E da qui deriva anche la comunanza tra la "civile" società occidentale e i paesi retrogradi in cui l'emancipazione della donna sembra ancora lontana. Non solo. Il meccanismo attraverso il quale lo stupro viene legalizzato dal potere assoluto (sciolto cioè da ogni legame, regola o confine) è anche alla base di quella perversa sensazione di onnipotenza di cui parla Raul Mordenti a proposito dei torturatori argentini, grazie alla quale "ogni uomo che stupra si sente Dio; ogni uomo che si sente Dio è capace di stuprare".

Si potrebbe infatti paragonare lo stupro a una vera e propria violenza di stato, tanto più che come i carnefici delle dittature, anche gli stupratori cercano di nascondere i loro misfatti, tentando di manipolare la realtà dei fatti e la percezione che ne hanno le vittime.

Non per nulla, nel nostro caso, le donne vengono invitate ad "affidare il cuore" a chi le ha spossate del proprio corpo, strappate alle loro famiglie, messe le une contro le altre, costrette a far coincidere i propri desideri con i bisogni dei loro oppressori. Così alla violenza concreta si aggiunge quella simbolica che, come ci ricorda Mercedes Arriaga, è il sistema di norme interiorizzate che non vengono mai esplicitate completamente, ma che dirigono i comportamenti, gli interessi, la personalità, il linguaggio verso una sorta di "disuguaglianza invisibile".

Una disuguaglianza, dobbiamo aggiungere, che poiché si è affermata fin dal primo momento del loro ingresso nella cultura, accompagna le donne per tutto il corso della storia. Di fatto, chiamate a far parte della società civile solo nel ruolo di mogli e madri (e quindi solo per le loro funzioni biologiche), ancor oggi esse non vengono viste come "esseri culturali" al pari degli uomini. Non stupisce quindi che anche quando siano loro riconosciute competenza e affidabilità, ciò avvenga sempre in una logica di servizio. Il che significa che debbano essere sempre disponibili a fare, ma mai ritenute adatte a decidere. Dove sono le donne nei grandi poteri? Chi forma le opinioni nei media? Chi si arroga il diritto di rappresentare la volontà divina? A chi appartengono le grandi opere dell'Olimpo del senso comune: la finanza, l'informazione, la politica, la cultura?

Ma il problema dell'esclusione delle donne dipende anche da loro, si dice spesso, nel senso che molte volte sono le donne stesse ad autoescludersi. Come se temessero di proporsi per ruoli non ancora codificati al femminile o non avessero abbastanza fiducia nelle proprie capacità. La mancanza di autostima (ritenuta la causa anche del mancato sostegno delle donne alle altre donne) è in realtà un altro effetto della violenza che la società ha ammesso tacitamente nei loro confronti. L'ingiunzione a "frenare la collera" che Romolo rivolge alle donne rapite ci ricorda infatti l'educazione che le bambine ricevono fin dai primi giorni di vita. Non a caso, nel libro ormai storico di Gianini Belotti (1975), si sottolinea che già durante l'allattamento le bambine vengono indotte a succhiare con calma, senza voracità. Come dire che fin dall'inizio vengono private della loro aggressività, "quella disposizione istintiva che orienta a conquistare e a difendere un

proprio territorio fisico, psichico e sociale nelle sue forme più diverse” (Valcarengi 2003, IX), ben diversa dall’aggressione maligna contenuta nella violenza.

L’aggressività è infatti necessaria alla sopravvivenza e serve a superare i pericoli (non per nulla in latino il verbo *agredior* significa “io avanzo”). In questo senso allora, il deficit aggressivo delle donne impedisce loro di appagare il desiderio di autoaffermazione e inficia la loro capacità di autodifesa, con la conseguenza che spesso non riescono a vedere in maniera realistica e autoprotettiva le situazioni e le persone che altri eviterebbero in quanto pericolose. Non si fidano delle loro sensazioni e non le usano per farsi guidare. Non stupisce quindi che molte non si rendano nemmeno conto delle violenze subite. E questo non vale solo per le discriminazioni più o meno nascoste, ma anche per le violenze fisiche, come risulta dall’indagine Istat, cui mi sono riferita in precedenza. Ecco allora che, accanto al problema della violenza di genere, da alcuni anni è sorta anche la questione dell’aggressività femminile. Si è visto così che, come reazione alla loro impotenza, molto spesso le donne imitano i modelli maschili, diventando a loro volta violente come e più degli uomini (come si vede dalle protagoniste dei romanzi analizzati da Leda Arguedas e Luisa Pranzetti). Oppure, molto più spesso, si accaniscono contro se stesse.

A partire dalle torture autoinflittesi dalle sante (che avendo scelto il convento per sottrarsi al loro destino biologico rappresentano i primi esempi di emancipazione femminile), fino alla figura emaciata delle attuali ragazze anoressiche, le donne hanno quasi sempre espresso il loro disagio esistenziale infierendo sul proprio corpo. Quasi che solo la cancellazione del femminile, iscritto su di esso, garantisca loro la possibilità di liberarsi dai condizionamenti che le opprimono. Non a caso l’isteria (la malattia che porta a esprimere la propria sofferenza psichica in termini di sintomi corporei) è stata per lungo tempo la malattia femminile per definizione. Questo perché l’aggressività, come tutti gli istinti primari, per quanto repressa e modificata non può essere eliminata. Può, questo sì, essere spinta nell’inconscio e da lì mandare segnali di disagio. Il sintomo isterico, infatti, non solo parla da solo, ritraendo fedelmente il modo in cui il soggetto si sente, ma rappresenta anche un compromesso di assoluta necessità in quanto permette di trasmettere informazioni altrimenti impronunciabili.

Ma esibire la sofferenza del proprio corpo non è l’unico modo per affermare la verità. Invece di ricorrere a forme di autopunizione, molte donne hanno creato un ordine alternativo da anteporre alla cultura androcentrica. Sono tutte le donne che, sulla scia di Virginia Woolf (1977, 114), hanno esercitato il pensiero per rispondere alla domanda: “che civiltà è mai questa in cui ci troviamo?”. Scrittrici, filosofe, giornaliste, ma anche donne comuni come le Madri de Plaza de Mayo che senza mezzi né risorse hanno affrontato (e combattuto) gli assassini dei figli opponendo alla violenza della dittatura la forza della verità.

Pascal sottolineava che la violenza e la verità non possono l’una sull’altra e in un altro passaggio si legge che, a proposito del gesto di una madre che strappa il figlio dalle mani dei rapitori, che il bambino deve amare la violenza amorosa e legittima di colei che gli procura la libertà. Non a caso nulla la lingua medievale chiamava “verità” i diritti e la libertà di una città (Faye 1981, p.1108).

Come dire che, nonostante tutte le resistenze e le manipolazioni, non bisogna stancarsi di fare emergere tutti gli aspetti delle discriminazioni di genere, compresi quelli che appaiono i più innocui, perché solo così, solo mostrando come vanno davvero le cose, si può sperare nel cambiamento. Solo la verità, infatti, è capace di guardare in faccia il potere e smontare gli ingranaggi dei suoi giochi.

## Bibliografia

Badinter, E. 2004, *La strada degli errori. Il pensiero femminista al bivio*, Milano: Feltrinelli  
Carandini A., 1998, *La nascita di Roma: dei, lari, eroi e uomini all’alba di una civiltà*, Torino: Einaudi

- Dei, F. (ed.), 2006 *Antropologia della violenza*, Roma: Meltemi.edu
- Di Giovanni B., 2008, *La parità negata*, "L'Unità", 25 ottobre
- Eliacheff, C. – Soulez Larvière D., 2008 *Il tempo delle vittime*, Milano: Ponte alle grazie
- Faye, J.P., 1981 "Violenza", in *Enciclopedia*, Torino: Einaudi, vol. XIV (s.v).
- Freud, S., 1978, *Il disagio della civiltà*, in *Opere*, Torino: Boringhieri, vol.X
- Galimberti U., 1990 *Il corpo*, Milano: Feltrinelli
- Gianini Belotti E., 1973 *Dalla parte delle bambine. L'influenza dei condizionamenti sociali nella formazione del ruolo femminile nei primi anni di vita*, Milano: Feltrinelli
- Halimi G., 2003 *Le "complot" féministe*, <<Le Monde diplomatique>> (VIII): 26-33
- Kipen A. – Caterberg M., 2008 *Maltrato, un permiso milenario*, Barcelona: Intermón Oxfam
- MacSween M., 1999 *Corpi anoressici*, Milano: Feltrinelli
- Magli I., 1995 *Storia laica delle donne religiose*, Milano: Longanesi
- Muraro L., 1991 *L'ordine simbolico della madre*, Roma: Editori Riuniti
- Paglia C., 1990, *Sexual Personae: Art and Decadence from Nefertiti to Emily Dickinson*, New York: Random House
- Rojas Marcos L., 2004 *Las semillas de la violencia*, Madrid: Espasa
- Romito P., 2005 *Un silenzio assordante. La violenza occulta su donne e minori*, Milano: Franco Angeli
- Sen A., 1990 *More than 100 million women are missing*, in "New York Review of Book", 20 dicembre
- Silvestri L., 2001 *Dal silenzio al sintomo: il disagio esistenziale delle donne*, in M. Occioni (a cura di), *Voci dal silenzio*, Venezia: Università Ca' Foscari, pp. 81-90
- 2006 *Le Madri di Plaza de Mayo o l' <<altra>> storia*, in M. Sestito (a cura di), *Attraversamenti. Generi, saperi, geografie nella scrittura delle donne*, Udine: Forum
- Sofsky, W., 1998 *Saggio sulla violenza*, Torino: Einaudi
- 2004 *L'ordine del terrore*, Roma-Bari: Laterza
- Sorel, G., 1970 *Riflessioni sulla violenza*, Roma-Bari: Laterza
- Valcarengi M., 2003 *L'aggressività femminile*, Milano: Bruno Mondatori
- Vigarello G., 2001 *Storia della violenza sessuale. XVI-XX secolo*, Venezia: Marsilio
- Woolf V., 1977 *Three Guineas*, London: Hogarth Press

Siti:

- [www.istat.it](http://www.istat.it)
- [www.amnesty.it/donne/documenti/index.html](http://www.amnesty.it/donne/documenti/index.html)
- [www.dirittiglobali.it](http://www.dirittiglobali.it)
- [www.giuristidemocratici.it](http://www.giuristidemocratici.it)



